

Il Luogo

La trincea dei decibel
A Genova la strada
più rumorosa d'Italia

MARCO FERRARI

S CUSI, DOV'È il centro sociale?», «Eh?», «Il centro sociale!», «Il centro sinistra?», «No, il centro sociale!», «Ah, la prima traversa a destra». Bisogna urlare in via Cornigliano, nel ponente genovese. Qui verbi come sussurrare, mormorare, bisbigliare sono ahimé proibiti, non dalla legge, ma dagli eventi. Via Cornigliano, infatti, secondo l'indagine del Treno Verde allestito da Legambiente è - udite, udite, se potete, - la strada più rumorosa d'Italia con i suoi 80 decibel giornalieri. Un'arteria larga, a quattro corsie, lunga due chilometri circa, da piazza Massena alla stazione ferroviaria, in pratica dall'inizio alla fine della circoscrizione, capace di assorbire tutto il traffico del ponente, compreso quello industriale e retroportuale, accentuato dall'entrata in funzione delle nuove banchine di Voltri. Qui circolano 70 mila mezzi al giorno, 100 al minuto. Ma non è soltanto il traffico stradale a determinare l'infausto record acustico. No, questo è un quadrilatero urbano assediato da ogni tipo di frastuono. Davanti, sul mare, ci sono le Acciaierie di Riva, un sibilo continuo e qualche botto di troppo, tralasciando le polveri che anneriscono il cielo. Sempre sul mare, verso ovest, c'è l'aeroporto Cristoforo Colombo, un bel rombo in progressione. E da quelli parti transita pure la linea ferroviaria per Ventimiglia e in mare c'è un discreto traffico di navi, soprattutto petroliere che vanno al terminal di Multedo. Alla spalle, invece, c'è da un lato la collina degli Erzelli, il devastato deposito di container, e dall'altro lato l'area industriale di Campi con l'Ansaldo. Lì c'è anche un depuratore, a completare lo sconcertante quadro. «Ma quello che è impressionante - spiega Leyla Maiocco, fondatrice del Comitato ambiente e salute - è che la quantità di decibel è uguale giorno e notte».

Eppure su questa via, che ha preso il posto dell'antica Aurelia, insistono locali, bar, trattorie, negozi e persino la biblioteca del quartiere. C'è anche un bel giardino e ci sono le panchine in Piazza Massena. Il giorno scorre con un sottofondo consolidato, sino a che non transita un autocaricatore o un portacoiner che fa traballare un po' tutto, a cominciare dall'aria, oppure un urlo straziante di ambulanza o un rombo di un affannoso motore di bus non si leva sopra la già abbondante media. I clacson, invece, stanno dentro la linea della normalità. I prigionieri dei rumori - una parte consistente dei 15 mila abitanti di Cornigliano - sono sempre alla caccia dei più sofisticati congegni ed espedienti per resistere all'assalto dei decibel, strani e impercettibili gnomi che chissà perché riescono sempre ad infilarsi tra le mura domestiche. E dire che qualcosa è pure migliorato con gli anni dal punto di vista ambientale: si è ridotto lo smog targato Acciaierie, i camion portacoiner possono transitare solo a ore stabili, molte fabbriche hanno chiuso.

«Quando la notte passano gli autotreni e, per caso, devono frenare - racconta il giovane Franco che abita in una strada laterale, via De Cavero - il palazzo trema». La signora Carmela fa la spesa al supermarket: «Io me la cavo, ho messo i doppi vetri, non apro mai le finestre e faccio asciugare i panni in casa. Ma è meglio di quindici anni fa, quando arrivai dalla Sicilia. Allora, ricordo, mia madre gridava "Madonna santa!" quando ritraiva i panni che erano diventati neri!». La incalza un'altra signora: «Guardate che qui sta cambiando tutto - afferma davanti alla commessa - e presto il traffico si ridurrà. Ricordate l'ex fabbrica Dufour? Ora ci hanno fatto delle palestre e dei campi da tennis e dei verde per noi anzian-

ni. Basta citarci per lo smog e il traffico!». Il signor Pesce, avendo raggiunto la pensione, medita di filarsela da quella che lui definisce una trincea urbana. «Sì, - conferma, - questa è proprio una frontiera perché quelli che stanno dentro, cioè in città, e quelli che stanno fuori, cioè nei paesi costieri e dell'entroterra, se la cavano meglio di noi». Il rimedio? «Sto cercando un appartamento in collina». Il signor Mazzarello, dall'alto della sua età, ricorda i tempi peggiori: «Quando le Acciaierie e Campi funzionavano a ritmi pieni, allora si che era un casino. Ora è roba da poco, al confronto». Due giovani ragazzi in Vespa fumano e ridono divertiti alla nostra domanda: «Cosa vuole che inquiniamo noi con una Vespetta! Ma li ha visti quei mostri che portano i container o il marmo?». Eccone due che transitano puntuali con le affermazioni dei ragazzi. «La sveglia? - afferma Angelica, liceale. - No, non serve proprio, è il traffico che ti butta giù dal letto! Alle sette accendo la radio ad alto volume e, mentre mi vesto, non sento il rimbomb della strada». Due marocchini sottolineano che stanno bene da questi parti: «Rumore? C'è n'è di più a Tangeri!» assicurano. Elvio che ha gestito l'edicola si è organizzato a perfezione vantando un'esperienza ventennale: porte con doppi vetri e ventilatore d'estate. Un mondo a parte, pare di capire. Chi, invece, non fa più caso ai rumori è Franco Giorgini, 48 anni, che da undici anni gestisce il bar dietro le Acciaierie: lavora nel chiasso e ci dorme pure. Per sua sventura, diventata abitudine, abita infatti in via Giacometti, nel quartiere di San Fruttuoso, la seconda strada genovese più rumorosa.

TRE ANNI FA, con la temporanea chiusura del vestibolo ponte autostrale, via Cornigliano era diventata un canyon acustico. Si riaprì allora la via del Papa - cosiddetta perché utilizzata da Giovanni Paolo II per la sua visita a Genova - che attraversa interamente lo stabilimento siderurgico. Adesso si studia una nuova via a mare: il primo progetto parlava di sottopasso, ma si fa avanti l'idea di un'arteria all'aperto, anche se precluderà il rapporto tra quartiere e lungomare. Una strada che dal casello autostrale porta direttamente alla collina degli Erzelli ha ulteriormente ridotto il passaggio dei camion. Anche sulle sponde del Polcevera nasceranno nuove vie di scorrimento che si collegheranno con l'autostrada. Dopo il recupero e la trasformazione dei capannoni della Dufour, nell'area della ex Siac, a Campi, verrà aperta una zona verde di rispetto di 20 mila ettari con servizi per il quartiere. Si concretizzano così le aspirazioni e i sogni di una lunga lotta condotta dal Comitato salute e ambiente formato dalle donne di Cornigliano. Insomma il Comune di Genova, la Provincia e la Regione fanno davvero i conti con il martoriato ponente, quello che sopporta il peso delle vocazioni industriali, commerciali e marittime del capoluogo ligure. Anche l'illusione di creare nuovi insediamenti abitativi - che si concretizzò dal '60 agli anni '80 - ha ingigantito gli squilibri formando un'impronta impropria e sregolata di città.

I lavoratori del ponente genovese sono stati via via privati di qualcosa: il cielo, il mare, l'orizzonte, i campi, le colline, il territorio. Il silenzio, poi, è un miraggio. La fabbrica si è identificata col quartiere, quasi ad inglobarlo, ad annientarlo. Per fortuna oltre la patina di rumori e smog, l'identità della gente è rimasta intatta ed ora riemerge, ora che siamo alla fine della grande industria e bisogna reinventare i contenuti, un po' come per Genova.

In Primo Piano

Vigilia di tensione a Strasburgo. Domani si apre il congresso del Fronte Promossa per reazione una manifestazione antirazzista. A colloquio con il numero due Bruno Megret «Conquerteremo il paese con il voto»

PARIGI. Da vent'anni il Fronte nazionale s'identifica nel masellone del suo capo, nel suo fisico da paracadutista imbolsito ma memore dell'antica prestanza, nel suo verbo volgare e sprezzante che adopera più per ferire che per argomentare. Ma da qualche tempo ondeggia attorno alla massiccia figura di Jean Marie Le Pen una «silhouette» nuova e diversa. Mascella inesistente, mento gozzuto, spalle a bottiglia, torace da riformato alla leva. Sì, Bruno Megret ricorda più «mister Bean», il gommoso Totò britannico, che un fiero combattente gallico. Almeno fino a quando non comincia a parlare. Perché lì l'uomo è destro e avvertito. Il suo eloquio è quello di un alto funzionario. Il ragionamento cartesiano, preciso. La polemica politicamente motivata, parca di spruzzi al vetriolo. Esce infatti dal Politecnico, Bruno Megret. E dalla californiana università di Berkeley. E da un'esperienza, negli anni '70, nei gabinetti ministeriali della destra di governo. E poi dagli organi dirigenti nazionali neogollisti. Ed ora eccolo nella sede del Fronte nazionale, a Saint Cloud in riva alla Senna, che

Le Pen

parla da padrone del congresso che il suo partito si appresta a celebrare a Strasburgo. Cresce nel paese l'allarme per la «lepenizzazione degli spiriti»? «Sono le nostre idee - risponde Megret - che guadagnano terreno. La parola "lepenizzazione" non mi piace perché evoca "contaminazione". Stiamo invece vincendo la battaglia ideologica, la vittoria politica diventa quindi inevitabile». La classe politica fa muro contro il Fronte? «La classe politica francese è impazzita come una bussola che abbia perso il nord. A un anno dalle elezioni legislative, regionali e cantonali è preda di un'ossessione lepenomaniaca, paranoica. La miglior dimostrazione che lo scontro destra-sinistra non ha più senso. Il vero scontro è tra questa classe politica e il Fronte nazionale. E aggiungerò che a forza di spiegare che Le Pen è uguale a Hitler fanno diventare simpatico perfino Hitler». Vi sentite pronti a governare? «Siamo un partito di governo. Si guardi intorno: vedrà solo una classe politica impotente, corrotta. Per questo il Fronte nazionale rappresenta una grande alternativa, contrapposta alla piccola alternativa che si passano di mano socialisti e destra». Poi, sugli impegni di governo, la frase che ghiaccia: «Sì, proponiamo il rimpatrio di tre milioni di stranieri che vivono in Francia. I neogollisti sono saltati sulla sedia, dicono che per ottenere un simile risultato bisognerebbe spedirne a casa mille duecento al giorno. E allora? Non lo sanno che mille duecento stanno in sei aerei, e che ogni giorno dal territorio francese ne decollano un migliaio?». Sì, perché Bruno Megret, oltre a Berkeley e al Politecnico, ha frequentato anche il Grece, Gruppo di ricerca e di studi per la civiltà europea. Quello dell'Europa pagana e «über alles», purtroppo corrotta nei secoli da ebrei e papisti.

Ma un «partito di governo» certe intime convinzioni deve tenerle per sé. E allora via a Strasburgo con l'aria esibita di bravi scolari in gita. Servizio d'ordine coegestito con la locale prefettura di polizia, consegna stretta di non muoversi per tre giorni dal palazzo dei Congressi: «Così sarà chiaro che qualsiasi violenza in città sarà opera dei gruppuscoli sovversivi che manifestano contro di noi con metodi, quelli sì, nazisti. Noi siamo gente d'ordine e di responsabilità». Jean Marie Le Pen rinuncerà persino, la domenica di Pasqua, a seguire la santa messa nella vecchia cattedrale. Serge Martinez, responsabile organizzativo, garantisce che ai giornalisti sarà consentito di fare il loro lavoro in piena libertà e autonomia. Non è sempre stato il caso. Ma è vero che i grossi bicipiti sembrano spariti, che le teste rasate si sono ripopolate di capelli.

Vai nella «banlieue» parigina e ti spiegano che da un paio d'anni non si organizzano più cacce all'arabo o al nero. In Val d'Oise, per esempio, che conta più di un mi-

In Francia
la destra razzista
alle prove generali
per il governoDALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

lione di abitanti e dove Le Pen alle presidenziali del '95 ha portato a casa il 18 per cento dei voti. Tipica, la Val d'Oise, a un'ora di macchina dalla capitale. È un grande dipartimento per metà fatto di cemento e per metà ancora idilliaca campagna. A Persan, città operaia nata negli anni '60, il Fronte viaggia attorno al 26 per cento. Una trentina di chilometri più a ovest, nell'amenissimo borgo di Banthelu in piena campagna dove non hanno mai visto un immigrato e dove si lascia ancora la porta aperta di notte, voto per Le Pen il 40 per cento dei 98 aventi diritto. Perché? «Perché è l'unico che ci parla della Francia», risponde con una smorfia la vecchia Elise, che vende il pane. E in quella smorfia leggi che forse l'aveva votato anche prima, Le Pen, ma che adesso non se ne vergogna più. Se parliamo della Val d'Oise è perché uno degli obiettivi di Le Pen per le regionali dell'anno prossimo è la conquista della regione parigina. Improbabile, ma non impossibile. Racconta Stephane Albu, bravissimo cronista alla «Gazette» di Pontoise, che gli eletti del Fronte sono gli unici che si vedono al mer-

in

cato il sabato e la domenica mattina. Che i consiglieri comunali sono ferratissimi sui dossier locali. Che applicano puntigliosamente le direttive nazionali del partito. Chiedono per esempio al sindaco: «Ma perché dobbiamo dare 10 mila franchi per i corsi di alfabetizzazione degli immigrati e soltanto due mila agli ex-combattenti?». Oppure spulciano le liste dei libri della biblioteca comunale e poi interrogano: «Perché c'è un certo Regis Debray e non c'è Maurras?». Oh, qualche testa calda c'è ancora, beninteso. Come quel padrone dell'«Auberge du jour» che qualche tempo fa percorreva la circoscrizione. Un sorpasso, una frenata brusca, un alterco. Portiere che sbattono, esce anche l'altro, un nero che gli risponde per le rime. Il coltello, qui ci vuole il coltello: «Ti taglio la gola, negro di merda», e sotto con la lama. «Attento, sono un poliziotto e sono armato». Era poliziotto ed era armato sul serio, il nero, e gli ha sparato freddo e preciso, fracassandogli la rotula.

Inchiesta, processo, verdetto: legittima difesa. Il colterico ristorante se n'è tornato a casa dall'ospe-

dale con le pive nel sacco. E al Fronte non lo vogliono più vedere. Dice Jean Michel Dubois, segretario dipartimentale del Fronte: «I francesi cominciano a rendersi conto che il Fronte nazionale si struttura e che può vincere nella legalità grazie alle schede elettorali». Legalità, rispettabilità.

Spruzzate di profumo sul lezzo che ogni tanto si leva ancora, ineliminabile, dai ranghi del Fronte.